



l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 125 - Euro 0,50

Lunedì 4 Luglio 2022

Russia-Ucraina: una guerra tra cristiani

di FABIO MARCO FABBRI

Nel sistema geopolitico attuale si può sottomettere un Paese che non vuole essere dominato? La risposta, viste le congiunture geostrategiche esistenti e i fatti post 1945, non può essere che “no”, o comunque non a tempo indeterminato, eppure devono essere sottolineati alcuni “dettagli”. La guerra in Ucraina è un conflitto fra cristiani e per ritrovare certe caratteristiche bisogna tornare a circa 80 anni fa. Ora gli attori sono i rappresentanti della cristianità ortodossa: Kiev, o “il Rus di Kiev”, che scegliendo il Cristianesimo orientale, alla fine del I secolo, ha rappresentato la culla della cristianità slava e Mosca, che fu l’erede designata della cristianità di Costantinopoli, dopo la conquista della “Polis” da parte musulmana nel 1453. Quindi una guerra all’interno della stessa confessione, alimentata dall’altro mondo cristiano, quello occidentale, con le sue varie articolazioni. Il conflitto in Iraq, quello in Afghanistan nel suo complesso, la guerra dei Balcani, la deposizione di Muammar Gheddafi in Libia, la battaglia contro l’Isis, la crisi tra armeni e azeri per il controllo del Nagorno-Karabakh, solo per citare gli scontri più clamorosi, disegnavano anche schieramenti religiosi, che spesso venivano interpretati, strumentalmente come “guerre sante”, soprattutto da parte islamica, ma all’occorrenza veniva evocata la guerra contro il “male”.

Pertanto una guerra tra cristiani, benché da parte russa siano presenti i battaglioni ceceni, sunniti-salafiti e gruppi armati siriani, tendenzialmente sunniti anche se la Siria è guidata da sciiti, nel “quadro filosofico-confessionale” alaunita: ma sono dettagli! Oggi questa strage di cristiani, sia da parte ucraina che russa, risuona in alcuni ambiti dell’estremismo islamico, conosciuto impropriamente come jihadista, come un richiamo alla gioia e alla chiara tendenza all’auto-distruzione del Cristianesimo. In questi terreni si auspica anche un crollo dell’Occidente, concetto che richiama forse inconsciamente il contributo di Julius Evola scritto nel testo di Oswald Spengler “Il tramonto dell’Occidente” (1957), e anche la speranza di un ampliamento del conflitto con il coinvolgimento diretto dei partner occidentali. Quanto circola in questi ambienti estremisti islamici è per nulla propagandato, ma presente nei sotterranei della ciclopica realtà non detta. Ma se il “tramonto” è dell’Occidente, quale Cristianesimo è più a rischio? La risposta potrebbe essere quello occidentale, anche se i morti sul campo ucraino appartengono prevalentemente alla cristianità ortodossa.

In varie occasioni ho definito Vladimir Putin il difensore del Cristianesimo. Il rapporto tra Stato e religione, nella Russia sia zarista che in quella successiva, ha avuto sempre caratteristiche tendenzialmente omogenee. Ricordo che generalmente la chiesa ortodossa russa ha sempre avuto una chiara sudditanza al potere politico, peculiare nel suo programma di missione, come ricordano le idee di Nil Sorskij in contrasto con quelle di Iosif di Volock, nel quadro della cosiddetta “eresia giudaizzante”. Realtà, queste, che hanno sempre legato la Chiesa russa all’Impero in modo funzionale. E ora le prospettive certe della fine della globalizzazione sono accelerate da un disegno complessivo chiaro a Mosca. L’ideologo di Vladimir Putin, Alexander

Draghi-Conte: incontro rinviato

Il Premier impegnato in un sopralluogo in Trentino dopo la tragedia della Marmolada. Rinvio anche il consiglio nazionale del M5s



Dugin, in più occasioni – anche sui social più comuni – ha affermato che la Russia riporterà l’ordine, russo, in Ucraina: giustizia, tenore di vita dignitoso e prosperità, ma soprattutto libertà. Ha poi continua scrivendo che la Russia ha la missione di “costruire l’Impero mondiale” e che sa come deve essere fatto, proprio per questo è la Terza Roma. Anzi, nel suo discorso afferma “per questo siamo Roma”, andando chiaramente oltre e ponendosi nuovamente sul trono del nuovo e unico Cesare (Caesar, Czar, Zar). L’obiettivo di Putin, quindi, va oltre l’idea di un Nuovo ordine mondiale, dirigen-

dosi verso un progetto apocalittico, cioè rovesciare quella che Dugin definisce “l’onnipotenza della Prostituta di Babilonia” (Occidente!). Dugin esprime l’idea putiniana, affermando che i russi “non potranno mai e poi mai abbandonare i modelli della storia sacra”. Ricordo quanto nel 2007 pronunciò Putin durante una conferenza stampa: “La fede tradizionale della Federazione Russa e lo scudo nucleare della Russia sono due cose che rafforzano lo Stato russo e creano le condizioni necessarie per garantire la sicurezza dentro e fuori il Paese”.

Pertanto, la fede cristiana e le bombe

atomiche sono le colonne che sostengono la sicurezza dello Stato. Le linee, a questo punto religioso-politiche, tracciate da Putin con la guerra fra cristiani e la sacralità della missione del nuovo Zar conducono la Russia verso la costruzione di un nuovo Impero russo con connotati sacri. Un nuovo Sacro Romano Impero? Una cristianità che ritorna a prima degli scismi di Fozio (IX secolo) e Cerulario (metà XI secolo)? Magari salverà il Cristianesimo, diventando Mosca l’Occidente e magari interrompendo il tramonto del “vecchio Occidente”. Oppure lo seppellirà?

Mario Draghi: bocciato in economia e concorrenza

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Il professor Mario Draghi, prima come governatore della Banca d'Italia e dopo della Banca centrale europea, — avrebbe bocciato la politica economica attuata dal Governo che porta il suo nome. Un tecnocrate, che presiede un Esecutivo con una larghissima maggioranza, ha proseguito le politiche dei governi Conte 1 e Conte 2, sostanzialmente, con gli scostamenti di bilancio e moltiplicando i bonus che hanno ulteriormente fatto crescere il debito pubblico cattivo ovvero le spese correnti dal sapore squisitamente clientelare, come qualsiasi politico che pensa alle prossime elezioni. Avrebbe potuto, nelle condizioni date, attuare politiche di risanamento delle finanze pubbliche, concentrando le risorse solo per investimenti produttivi e per sostenere i veri poveri. In sostanza, quello che avrebbe consigliato da banchiere centrale. La proposta di un tetto al prezzo del gas e del petrolio contrasta con i più basilari principi di un'economia di mercato: fissare un price cap (odio gli inglesismi) è come se l'Europa avesse il potere di determinare un monopolio d'acquisto. I produttori venderebbero ad altri Paesi la loro energia. Fissare i prezzi ha il sapore dei piani quinquennali di sovietica memoria.

Un profondo conoscitore dell'economia, qual è il presidente del Consiglio pro tempore, sa bene che stabilire i prezzi su un determinato bene di fatto crea le condizioni perché lo stesso prodotto sarà sempre venduto al corrispettivo massimo fissato a prescindere dalla domanda e dall'offerta. Più che una proposta concreta sembra un messaggio politico subliminale ai cittadini e alle imprese che ne stanno subendo gli effetti devastanti. Stiamo “diversificando” i fornitori del gas per non essere dipendenti dal gas russo. Abbiamo riscontrato che i prezzi sul mercato superano quello russo e quindi è necessario stabilire un tetto. Professor Draghi, solo la concorrenza sui mercati e l'eventuale contenimento della domanda riduce il prezzo. Tutti gli altri metodi sono palliativi che hanno il fiato corto!

p.s.: la Sonatrach – azienda di Stato algerina – vuole rivedere i prezzi, ovviamente al rialzo, del proprio gas. Come volevasi dimostrare.

Covid: raccomandazioni lunari

di CLAUDIO ROMITI

In un Paese serio risulterebbe inconcepibile che un presidente del Consiglio dei ministri lavori sottotraccia — per scompaginare i partiti politici che lo sostengono. Parrebbe che ne sono coinvolti, oltre lo scissionista Luigi Di Maio, i cosiddetti governisti di Forza Italia e della Lega. L'operazione è ancora più grave per un premier, nominato da un presidente della Repubblica, che non ha alcuna legittimazione popolare.

La prassi ormai consolidata di formare governi presieduti da tecnocrati na-

sce dalla interpretazione, di parte, che i governi, secondo la nostra Costituzione, non sono espressione del voto popolare ma si formano in Parlamento a prescindere dall'indicazione data con il voto dai cittadini-elettori. Se formalmente nulla osta ad una pessima consuetudine, nell'aspetto politico è un fatto estremamente grave.

I partiti politici, nelle vere democrazie, non si renderebbero disponibili ad avallare governi contro la volontà dei propri elettori. Sarebbero travolti dalla indignazione popolare. Se ad esempio in Israele chi vince le elezioni non raggiunge la maggioranza assoluta nella Knesset e non riesce a formare un governo, si indicano senza indugio nuove elezioni. In altri Paesi non sono rari governi di minoranza, ma comunque sempre espressione della volontà popolare.

La vera causa dell'astensionismo in Italia è da addebitare a questa anomalia che di fatto viene recepita come una sospensione della democrazia. Il cittadino-elettore ha assunto la consapevolezza che il suo voto è inutile e quindi non va a votare.

Altro elemento sostanziale della disaffezione alla politica degli italiani è la caduta verticale della qualità della classe politica. Nella Prima Repubblica la classe dirigente era il risultato di militanza ed esperienza politica fatta sul campo. I veri professionisti della politica non avrebbero mai consentito la sospensione della democrazia e non avrebbero delegato le funzioni di capo del governo ad un soggetto estraneo alla politica.

Indipendenza europea

di RICCARDO SCARPA

La Repubblica Ceca è succeduta alla Francia nella presidenza di turno del Consiglio dei capi di Stato e di Governo dell'Unione europea. Il primo ministro ceco, Petr Fiala, ha ricevuto il passaggio di consegne da Emmanuel Macron. L'istituzione si chiama Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo in quanto vi siedono i responsabili degli Esecutivi, a seconda della loro Costituzione interna, se presidenziale o parlamentare. La presenza più significativa, comunque, era quella di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea.

Questa presidenza di turno nazionale, in un'Unione il cui carattere comunitario è supranazionale, potrebbe sembrare un controsenso e in prospettiva va superata. Mantiene, però, una propria utilità, quando lo Stato membro interessato ha un forte motivo per volere che il processo d'integrazione vada avanti in una data direzione. La Repubblica Ceca è nata il primo gennaio del 1993 dallo smembramento pacifico (rara avis) della Cecoslovacchia. Essa subì, nel 1968, una storica invasione da parte dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, che non tollerava il tentativo di liberalizzazione in corso in una Democrazia popolare a guida comunista. Non sorprende, quindi, se Petr Fiala abbia messo al vertice delle intenzioni della presidenza ceca la tutela dell'indipendenza dell'Europa e il sostegno alla lotta dell'Ucraina per respingere un'invasione da parte della Federazione Russa che, anche in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, è lo Stato successo-

re di quell'Unione Sovietica.

Ci troviamo, comunque, in sede d'Unione europea e non di Alleanza Atlantica. Ciò deve porre un problema nell'utilizzare questa istituzione supranazionale per rafforzare anche quell'Alleanza e, quindi, garantire l'Europa. Gli europei debbono infinita gratitudine agli Stati Uniti d'America per essere stati determinanti, nelle due Guerre mondiali del secolo scorso, per la vittoria delle Democrazie liberali e per averle difese contro il comunismo nella Guerra fredda. Dopo il crollo del comunismo in Europa, però, anche gli Usa, come gli stessi europei, si erano un tantino rilassati. Soprattutto le ultime presidenze nordamericane hanno avuto atteggiamenti ondivaghi sulla difesa del nostro Continente, sia perché distratti da altri scenari, come il Pacifico, sia in quanto il ruolo di “gendarme del mondo” è costoso per i contribuenti americani.

Sotto questi profili è senz'altro utile il riarmo degli Stati nazionali, ma gli Usa devono anche avere un interlocutore unitario, che controbilanci il loro ruolo nel Vecchio Continente: il famoso “pilastro europeo”, finalmente. Nel momento in cui essi dislocano in Polonia il loro Quinto Corpo d'Armata, l'Unione europea non può, come invece sta facendo, limitarsi ad allestire una brigata di pronto intervento. L'indipendenza dell'Europa richiede ben altro. Sarebbe più che utile, sin d'adesso, istituire un meccanismo in base al quale, in caso di urgenza, lo Stato Maggiore dell'Unione europea possa, ad horas, mettere sotto la propria catena di comando quella necessaria unità nazionale degli Stati membri.

Le case Inpgi passano all'Inps: continueranno le vendite?

di ROCCO SCHIAVONE

Da ieri tutto il patrimonio immobiliare dell'ex Inpgi 1, già confluito nel Fondo Giovanni Amendola, — è passato armi e bagagli all'Inps che ha salvato a spese del contribuente italiano l'ente pensionistico dei giornalisti professionisti.

Un bel “buco” da quasi 300 milioni di euro — dovuto anche alle campagne scandalistiche che contribuendo all'annientamento dei fondi per l'editoria, ha provocato il bel risultato di più di duemila giornalisti a spasso — più il futuro pagamento delle pensioni dei giornalisti con i relativi diritti acquisiti.

Ciò nonostante, come se niente fosse, l'Inpgi, attraverso la società Investire, sta continuando la dismissione immobiliare di un patrimonio che da oggi formalmente non è più suo. Dismissione peraltro che non ha prodotto particolari risultati, se non quello di spaventare alcuni inquilini anziani che hanno preferito cambiare casa. Lasciando alloggi vuoti non più affittati e neanche venduti.

L'Inps — ma solo l'Inps — potrebbe o meno continuare la campagna di dismissioni. Ma magari con altri criteri. E con altri prezzi, non condizionato dai valori alti e fuori mercato a suo tempo iscritti nei bilanci dell'ex ente previdenziale dei giornalisti.

E qualcuno si potrebbe anche chiede-

re se fare ricorsi giudiziari contro eventuali vendite perfezionate in questo periodo di semi-transizione. Infatti l'Inps potrebbe decidere di fermare queste vendite o di offrire agli inquilini condizioni più vantaggiose in prelazione. E c'è il pericolo che chi compra adesso possa trovarsi in difficoltà al momento di perfezionare il rogito. O anche a rogito perfezionato. Occorrerebbe quindi in materia una parola risolutiva dell'Inps e quindi del governo prima di combinare un altro pasticcio all'italiana.

Rinviato il confronto Draghi-Conte

di MINO TEBALDI

Il confronto Draghi-Conte doveva andare in scena alle 16.30. Ma, dopo la tragedia della Marmolada, che vede — il presidente del Consiglio impegnato nel sopralluogo in Trentino, l'incontro è stato posticipato. Non annullato, si affettano a chiarire fonti vicine a Palazzo Chigi. L'oggetto dell'appuntamento tra il premier e l'ex premier era di estrema gravità: decidere se continuare a collaborare per il governo del Paese o separarsi. Più che l'addio di Luigi Di Maio, Giuseppe Conte non ha gradito gli effetti di delegittimazione della sua leadership provocati dalle “confidenze” di Domenico De Masi. Secondo il sociologo grillino (rivelazione fatta in un'intervista al Fatto Quotidiano), Mario Draghi avrebbe chiesto a Beppe Grillo la rimozione di Conte dalla presidenza del Movimento 5 stelle.

Frattanto, l'ex premier avrebbe dovuto riunire, all'ora di pranzo, il Consiglio nazionale del partito. La riunione (poi rinviata) via zoom, doveva servire a fare un punto prima dell'incontro. In ogni caso, nessuna previsione e nessuna indicazione sugli eventuali punti di caduta del presidente del Consiglio rispetto alle possibili richieste di Conte. Anche se la strada già tracciata (e condivisa con i partiti) da qui a fine anno, a cominciare dall'applicazione del Pnrr e dal via libera alle riforme indispensabili, rappresenta, comunque, la stella polare per le mosse del governo.

Dunque, ascolto, ma nessun deragliamento dalla linea impostata. Con la conferma netta di non aver mai chiesto al Garante di far fuori l'ex premier dalla guida dei 5 stelle. Un fatto è certo: il governo vive ore di tensione. Così, la domanda diventa inevitabile: i pentastellati resteranno al governo o usciranno dalla maggioranza garantendo un appoggio esterno? In attesa dell'incontro Draghi-Conte, l'agonia continua.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Giappone: spese militari al 2% del Pil

Il rapido deterioramento dell'ambiente di sicurezza dell'Asia orientale, la rapida espansione della capacità militare cinese e lo sviluppo nucleare e missilistico della Corea del Nord hanno portato i partiti politici giapponesi (e non di recente) a ripensare allo strumento militare nazionale. Ultimamente, il Partito Liberal-democratico (Ldp) giapponese al Governo avrebbe dichiarato l'ambizione di portare la spesa per la difesa del Paese del Sol Levante al 2 per cento del Pil entro i prossimi cinque anni, anche se permangono dubbi sulla capacità di sostenere un aumento così rapido della spesa a causa dell'attuale contesto fiscale giapponese. Nello scorso mese di aprile, in una bozza di proposta al Governo, si menzionava l'obiettivo di bilancio della difesa della Nato, per il rafforzamento delle capacità di difesa. Nell'anno fiscale 2021, il budget iniziale per la difesa del Giappone era dello 0,95 per cento del Pil, ma un budget aggiuntivo ha spinto la spesa nello stesso anno all'1,24 per cento.

Secondo il leader del partito Komeito, Yamaguchi Natsuo, è improbabile che l'opinione pubblica sostenga una tale mossa nel caso dovesse richiedere aumenti delle tasse o tagli alla spesa sociale e andare contro l'obiettivo fondamentale della politica di difesa del Giappone del Dopoguerra di mantenere una posizione difensiva (l'articolo 9 della Costituzione giapponese prevede il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali). Oltre alle limitazioni costituzionali e sociali, l'ostacolo maggiore potrebbe essere il debito pubblico del Giappone che ha raggiunto il 263 per cento del PIL, il più alto a livello globale.

Non tutti i membri della Nato hanno raggiunto l'obiettivo del 2 per cento. Solo gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, la Polonia e alcune nazioni più piccole spendono più del 2 per cento del Pil. La Germania avrebbe speso l'1,53 per cento del Pil per la difesa nel 2021 e da allora il Paese ha promesso un massiccio aumento che spingerebbe la spesa oltre il 2 per cento. L'Italia spende l'1,41 per cento, mentre Spagna e Canada spendono rispettivamente l'1,02 per cento e l'1,39 per cento.

Attualmente le Forze di autodifesa marittime giapponesi sono impegnate (dal 13 giugno al 28 ottobre) in tutta l'area del Pa-

di ELVIO ROTONDO (*)



cifico non solo per l'esercitazione Rimpac 2022 ma anche per: Pacific Partnership 2022, Pacific Vanguard, Jimex, Kakadu 2022, Samasama/Lumbas. Durante tutto il periodo, l'Izumo, una delle due portaerei de facto della Jmsdf, accompagnata da due cacciatorpediniere, un sottomarino, velivoli da pattuglia e altri, probabilmente farà scalo nei seguenti Paesi: Australia, Fiji, Nuova Caledonia, India, Palau, Papua Nuova Guinea, Filippine, Isole Salomone, Tonga, Stati Uniti, Vanuatu, Vietnam.

La determinazione del Governo giapponese nell'affrontare le sfide della sicurezza regionale resta comunque molto forte. In una recente conferenza stampa, il ministro della Difesa aveva dichiarato che il Giappone vorrebbe continuare a rafforzare le relazioni con le nazioni insulari del Pacifico, incluso il mantenimento e il rafforzamento della Foip (Free and Open Indo-Pacific). La situazione nell'area del Pacifico non è del tutto tranquilla. All'inizio di quest'anno la Cina e le Isole Salomone hanno firmato un patto di sicurezza che consentirebbe il dispiegamento di personale militare cinese, nonché l'attracco di navi da guerra cinesi nelle isole. Naturalmente, la mossa ha messo in allarme Australia, Giappone e Stati Uniti. Per la prima volta in assoluto, i leader di Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud hanno partecipato a un vertice della Nato, il 29 giugno, in Spagna. Il primo ministro giapponese, Fumio Kishida, è il primo leader giapponese a prendere parte a un

evento del genere, in un momento in cui l'alleanza transatlantica cerca di approfondire i legami con i partner dell'Asia-Pacifico e la Cina continua nella sua ascesa militare nell'Indo-Pacifico. L'invito di Madrid è senz'altro la prova di un maggiore coinvolgimento della Nato nella regione indo-pacifica. Nel corso dell'appuntamento, è stato aggiornato il nuovo concetto strategico della Nato per la prima volta dal 2010, che dovrebbe fare riferimento alla Russia "come la minaccia più significativa e diretta" all'alleanza.

Nel mese di aprile il ministro degli Esteri, Yoshimasa Hayashi, è stato il primo alto diplomatico giapponese a partecipare a una riunione dei ministri degli Esteri della Nato, mentre a maggio il generale Koji Yamazaki, capo di Stato maggiore della Difesa, ha rappresentato per la prima volta il Giappone alla riunione dei capi militari della Difesa della Nato. Già nel giugno dello scorso anno, in un comunicato, la Nato aveva espresso la volontà di rafforzare il "dialogo politico e la cooperazione pratica" con Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Corea del Sud.

Nel frattempo, il Giappone partecipa anche nell'esercitazione biennale Rimpac 2022 (Rim of Pacific, dal 29 giugno al 4 agosto). Prendono parte alla Rimpac circa 25mila militari con 38 navi di superficie, quattro sottomarini e più di 170 aerei. Secondo quanto riferito dalla terza Flotta americana, si tratta della più grande esercitazione marittima internazionale del

mondo e offre un'opportunità di formazione unica, in quanto è progettata per promuovere e sostenere relazioni di cooperazione che sono fondamentali per garantire la sicurezza delle rotte marittime e la tutela sugli oceani interconnessi del mondo.

Si tratta della ventottesima edizione, iniziata per la prima volta nel 1971 come evento annuale ma diventato biennale nel 1974. È stata ridimensionata e accorciata nel 2020, a causa della pandemia di Covid-19. In quell'occasione, parteciparono 10 Paesi con una forza di 5.300 persone con 22 navi di superficie, un sottomarino e aerei operanti in mare al largo delle Hawaii per un periodo di due settimane nell'agosto del 2020. Gli Stati Uniti parteciperanno con la terza Flotta e saranno alla guida dell'esercitazione con forze provenienti da 25 nazioni: Australia, Brunei, Canada, Cile, Colombia, Danimarca, Ecuador, Francia, Germania, India, Indonesia, Israele, Giappone, Malesia, Messico, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Perù, Repubblica di Corea, Repubblica delle Filippine, Singapore, Sri Lanka, Thailandia, Tonga, Regno Unito.

Gli Usa hanno scelto di non includere Taiwan nell'esercitazione per evitare il confronto con Pechino, anche se questo probabilmente non sarà sufficiente per sedare le tensioni.

La Rimpac include programmi di addestramento realistici come operazioni di sminamento, anfibia, di artiglieria, esercitazioni anti-sottomarino e di difesa aerea, operazioni di contrasto alla pirateria, di immersione e salvataggio ed Eod (Explosive ordnance disposal). Mentre la maggior parte degli eventi di addestramento ed esercitazione si terrebbero intorno alle isole hawaiane, una parte dell'esercitazione, in gran parte incentrata sulla "mine warfare", si svolgerà nel sud della California. I partecipanti internazionali di quest'anno includono l'Ecuador, la prima volta per il Paese sudamericano. La Cina ha partecipato per la prima volta al Rimpac nel 2014 e nel 2016, ma nel 2018 alla Marina cinese è stato ritirato l'invito a causa del dispiegamento di missili anti-nave e jammer elettronici nel Mar Cinese Meridionale.

(*) Tratto da *Il Nodo di Gordio e Analisi Difesa*

Hong Kong: un caso unico nella storia

Il primo luglio 2022 il premier cinese Xi Jinping – in occasione del venticinquesimo anno dalla "liberazione" di Hong Kong – si è presentato nella ex colonia britannica per sancire la fine della rivolta della ex colonia inglese contro la sua stessa "Madrepatria". Non è stato accolto da lanci di fiori e fuochi di artificio, ma da una indifferenza popolare, da un silenzio che la dice lunga. Più che un Giuseppe Garibaldi in Sudamerica sembrava un Adolf Hitler nella Parigi occupata. Si veda questo filmato Rai del 30 giugno, con immagini di una città blindata e apparentemente intenta nei suoi affari. Hong Kong è un caso unico: è tremendo vivere sotto il giogo di uno straniero, vedi le nazioni dell'Est europeo e la Russia o le colonie africane (non solo il Sudafrica o l'ex Congo belga) oppure l'Italia prima del Risorgimento.

Hong Kong diventò colonia nel 1841, quando fu occupata dal Regno Unito, nel corso della Guerra dell'oppio. Parliamo degli anni in cui la Cina imperiale era decaduta, debole, corrotta, mentre Londra era l'epicentro di un dominio mondiale efficiente e inflessibile. Ma persino la neonata Italia ottenne una piccola fetta di Cina: un quartiere della città portuale di Tianjin (in italiano Tientsin) oggi una delle metropoli più importanti della Repubblica popolare cinese.

Ecco cosa scrivevo anni fa: "L'Italia non sa di aver avuto una concessione territoriale in Cina. È uno strano caso di rimozione collettiva, tanto più incom-

di PAOLO DELLA SALA



prendibile se si pensa che nel caso di altre colonie non c'è una simile dimenticanza. Il possedimento risale al periodo della rivolta dei Boxer. Nel 1901 l'Italia, avendo partecipato alla repressione dei ribelli insieme ad altre potenze europee, ottenne dal Governo cinese il diritto di

proteggere militarmente le proprie ambasciate e attività commerciali. Serviva un territorio nel quale dislocare truppe e diplomatici, e Tientsin era la città ideale: zona franca dal 1866, quando i Savoia sottoscrissero un Trattato di Commercio e navigazione con la Cina, vicina a Pechi-

no, disposta lungo un fiume navigabile. La guerra contro i Boxer – nazionalisti cinesi che si ribellarono alle ingerenze delle potenze straniere in Cina – fu breve e cruenta (giugno-agosto 1900). Al conflitto parteciparono 2mila soldati italiani, la maggior parte dei quali venne rimpatriata al termine dei combattimenti".

Alla fine del Secondo conflitto mondiale, Tientsin tornò al Governo cinese, come altre concessioni andarono a Shanghai e altrove. Nessuno si ribellò. L'India inglese tornò indipendente nel 1947. Tutti gli indiani ne furono felici e nessuno si sognò di rimpiangere il dominio inglese. L'Europa, che nel corso del Secondo conflitto mondiale era stata schiacciata dall'oppressione nazista, accolse con gioia la liberazione portata dagli Alleati. Tutto ciò per sottolineare qualcosa di anormale ma significativo: dopo la fine di un'occupazione coloniale sono sempre successe infinite situazioni, come rivoluzioni o guerre civili. Però non è mai accaduto che gli ex colonizzati abbiano sognato e sperato – combattendo a pugnoli nudi contro la Storia, contro la "loro" Madrepatria ritrovata e il suo esercito – di tornare sotto il vecchio dominio coloniale e i suoi problemi piuttosto che restare sotto il dominio del "proprio" regime. Non era mai successo, che io ricordi. Tranne nel caso di Hong Kong.

(*) Nella foto in alto il quartiere della concessione italiana di Tientsin, oggi Tianjin

Il dramma dell'aborto tra diritto e delitto

di TITO LUCREZIO RIZZO



Il diritto vigente presuppone il diritto naturale, che è recepito dalla coscienza prima ancora di qualsivoglia regola codificata, postulando una condizione di esistenza in natura, che precede la costituzione dello Stato il quale è – viceversa – una costruzione convenzionale. Pertanto, lo Stato trova ragione e limite nel fine stesso per il quale è stato istituito: provvedere a difendere i diritti naturali alla vita, alla libertà e alla proprietà, a esso preesistenti. Nel XX secolo, Francesco Carnelutti (1879-1965) vagheggiò come società ideale un consorzio dove sarebbe bastata la spontanea adesione alla comune morale naturale per vivere armoniosamente; ma poiché nel tempo breve la conflittualità di interessi non poteva risolversi con l'elevata coscienza morale dell'umanità intera, ecco che doveva intervenire con la forza delle proprie sanzioni il diritto, che, secondo la testuale definizione del Carnelutti “è un surrogato della libertà e, surrogandola, la sopprime. Il diritto c'è sempre stato perché l'umanità, dopo la caduta, ha dovuto cominciare dal basso, ma non sempre (il diritto) ci sarà, perché procede verso l'alto”.

Con la Costituzione italiana si è avuto un nuovo e lungimirante modello, non più limitato a dettare regole valide per la collettività nel tradizionale ruolo dello Stato quale tutore della libertà e di garante dell'ordinato vivere civile (cosiddetto Stato di diritto), bensì come promotore dello sviluppo della personalità di tutti i cittadini, rendendosi così direttamente fautore della crescita del benessere collettivo. A differenza di altri modelli europei, la Costituzione italiana è basata infatti su di una serie di principi ispiratori, come i diritti fondamentali della persona umana – che essa non ha creato, ma dei quali si è resa funzionalmente “ricognitiva” in quanto a essa intrinsecamente preesistenti, e quindi immutabili da qualsivoglia riforma della Costituzione medesima. Questa è la cornice etico – giuridica nella quale ci sembra opportuno inquadrare il tema dell'aborto, recentemente tornato alla ribalta della cronaca mondiale.

È noto che uccidere un essere umano

è un delitto presso tutti gli ordinamenti civili, ed è un peccato mortale nella religione cristiana. Ma sia nel campo laico che in quello religioso, l'uccidere per legittima difesa è moralmente lecito e giuridicamente consentito. Questa premessa vale anche per una riflessione non manichea sull'aborto, che – come è noto – consiste nell'arrestare un processo di vita più o meno avanzato, con conseguenze morali e psicologiche più incisive nel secondo caso. Il tema in questione, è tornato di attualità in seguito alla decisione della Corte suprema degli Usa, che ha abolito dopo mezzo secolo la precedente sentenza sul diritto all'aborto. Il Texas e il Missouri sono stati i primi a vietarlo, ma il cattolico presidente Joe Biden ha parlato di un “Tragico errore per un'ideologia, e ha affermato che “la Corte suprema Usa ha portato via un diritto costituzionale”, avvertendo anche che adesso “sono a rischio la salute e la vite delle donne nel Paese”.

I singoli Stati saranno comunque liberi di applicare le loro leggi in materia. L'Onu ha affermato che “abolire il diritto ad abortire è un colpo terribile ai diritti umani delle donne”. Ora, la decisione

spetta al Congresso, ma nel frattempo il presidente ha incaricato il segretario alla Salute di garantire l'accesso delle donne alla pillola abortiva e altri farmaci per “l'assistenza riproduttiva” approvati dalla Food and Drug Administration. E non solo: le donne devono essere libere di potersi trasferire in un altro Stato federale, che consente l'interruzione della gravidanza. In Italia la disciplina normativa è quella risalente al 1978 (legge n.194), avente come obiettivo primario quello della tutela sociale della maternità e della prevenzione dell'aborto attraverso la rete dei consultori familiari, nell'ambito delle politiche di tutela della salute delle donne.

Partendo da tali presupposti prudenziali nella materia in parola, la donna può richiedere l'interruzione volontaria di gravidanza entro i primi 90 giorni di gestazione per motivi di salute, economici, sociali o familiari. Prima di attivare la procedura farmacologica o chirurgica per interrompere la gravidanza, sono previste alcune preliminari cautele, affinché la scelta abortiva non possa considerarsi con leggerezza alla stregua di un qualunque metodo anticoncezionale. E

pertanto stabilito l'esame preliminare di possibili soluzioni alternative, quali: l'aiuto alla rimozione delle cause che porterebbero all'interruzione della gravidanza; l'invito a soprassedere per sette giorni in assenza di urgenza, sia entro che oltre i primi 90 giorni di gravidanza.

A conclusione della panoramica sommariamente illustrata sul tema dell'aborto, riteniamo utile concludere che su argomenti di rilevanza civile, etica e politica, sia doveroso ricordare il principio cardine di Sant'Ignazio da Loyola sul Primato della coscienza, ripreso dall'indimenticabile cardinale Carlo Maria Martini. Egli osservava che al di fuori di una morale convenzionale, occorre riscoprire il senso sostanziale dell'etica nella coscienza del singolo. La morale privata risente della vita consociativa, la qual ultima dipende a sua volta dai comportamenti personali e non soltanto dall'opera esclusiva delle regole del diritto o della proclamazione pubblica dei “massimi valori”. Quello del primato della coscienza è stato un elemento centrale della sua riflessione riguardo al quale affermò con chiarezza inequivocabile: “la coscienza ci fa conoscere quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Una legge fondamentale messa da Dio nei nostri cuori: è il riconoscimento del grande comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, il riconoscimento dei grandi valori – verità, onestà, giustizia, carità – in quanto sono intuiti, compresi e diventano fonti di vita, di giudizio e di azione, di dialogo con Dio e di fronte a Dio”.

Noi, umilmente, ci chiediamo: nel caso di una gravidanza che ponga a rischio la vita di una sposa e madre di altri figli, è lecito lasciare un vedovo e degli orfani, sacrificando la madre per un parto che pone a rischio la vita della gestante? Al lettore l'ardua sentenza. Noi ci limitiamo a osservare che sul tema dell'aborto non ci possono essere “tifoserie contrapposte”, ma solo ponderate riflessioni caso per caso, senza leggerezze e, per converso, senza condanne inappellabili. La coscienza non può essere incasellata in astratte prescrizioni generalistiche. Idio legge nei cuori.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali